

n° trentacinque Novembre 2017

Ingresso Libero

Lettura, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag. 2

"Poesiola"
(Mauro Bufalini)

Pag. 3

*Fermata al tramonto
con cimitero*
(Muriel Pavoni – Rec. Paolo Bassi)

Pag. 4 - 5

*Una giornata
qualunque*
(Paolo Bassi)

Pag. 6 - 7

Graphic Novel
Un mondo migliore
(Testo e disegni Mirco Passerini)

Pag. 8

Questo io - Nonna
(Poesie Mauro Bufalini)

Pag. 9

Ogni cosa
(Luca Mastrocola)

Pag. 10

*Una di quelle notti
no!*
(Rodolfo Andrei)

Pag. 11

*Ricordo di Severino
Cesari*
(Nadia Terranova)

Pag. 12

Arte
Tamara de Lempicka
Successo e depressione
(Annarita de Lucca)

A coloro che sono interessati,
posso inviare il file in formato
.pdf altrimenti presso la **copisteria**
Arcobaleno di Giancarlo
Sassatelli a Castel san Pietro
Terme è depositato lo stesso file
che potrà essere stampato.

Per i più evoluti, invece, esiste il sito
www.ingresso-libero.com


ARCORBALENO
dal 1988
STAMPA E COMUNICAZIONE

*Mauro Bufalini ci propone una poesiola che
un amico gli ha tradotto nel dialetto logodurese*

Esplorando andavo l'isola dei sardi,
oltre il mare di scogli e i cespugli di mirto,
esplorando l'isola che fu mia da bambino,
oltre una minima chiesetta bianca,
sopra un monte pietroso e solitario
che guarda la sua valle di ulivi,
querce insugherate e il paese in basso.
Esplorando andavo in cerca degli amici
che giocavano a carte con me,
ma ancor più di tutto questo,
andavo cercando le donne di casa mia.

*Esplurendi illa tarra chi una olta era mea,
passatu una minureddha ghjesa bianca,
innantu a un monti pitrosu e solu
chi figghjulaa chissa valle d'ulii,
alburu di suaru e c'un minori in bassu.
Esplurendi andesi in cilca di l'amichi
che ghjucani a calti cun me,
ma ancora più di tuttu chistu,
andesi cilchendi li femini di casa mea.*

Fermata al tramonto con cimitero

Muriel Pavoni – ed. AUGH



Un po' come gli anziani che si soffermano davanti ai manifesti funerari per controllare se tra i deceduti compare qualcuno di loro conoscenza, in questo cimitero un po' simbolico, Muriel Pavoni fa incontrare Vera, Emma e Anna, tre perfette sconosciute che raccontano il loro passato ormai lontano, ma comunque, sentito e visto ancora molto vicino. Se lo raccontano tra loro, lo raccontano a loro stesse e lo raccontano a noi che le ascoltiamo.

Sono vite diverse, vissute in ambienti e situazioni lontane l'una dall'altra, ma che, nelle ultime pagine, trovano punti in comune quasi che l'incontro tra le tre donne avesse qualcosa di predestinato. Le lapidi sono il simbolo di qualcosa che ormai riposa nel passato, ricordi di una vita felice che piombano nel dolore senza soluzione di continuità, ferite che si riaprono, forse mai chiuse, una realtà con la quale si deve, quasi

come un obbligo, fare i conti.

Emma ricorda il suo Walter quando di notte la stava ad ascoltare in bilico tra la veglia e il sonno *“Che vita meravigliosa abbiamo avuto. Walter quanto mi manchi!”*

Ma Walter se n'era andato con Marisa che era arrivata nella sua vita come le tante donne alle quali lui non aveva saputo dire di no. L'esistenza di Emma si è sfaldata: alcool, cibo, vomito, solitudine e via ancora tutto daccapo. A nulla servono le rimpatriate proposte dalle vecchie amiche e rimandate fino all'ultimo, a nulla serve la finta allegria e le bugie, a nulla serve il pensiero costante della morte fintanto che la morte non le si para davanti nella figura di Agata, quella cara amica devastata dalla leucemia.

Vera con la sua bimba Dunja fuggono dalla loro Sarajevo direzione Abruzzo. Vera studia, studia di tutto per poter superare quell'esame ed ottenere la cittadinanza italiana. Hiroshi suo compagno di vita e di avventure, le barzellette bosniache raccontate a Dunja e l'ultima lettera alla amica Bijliana con la storia di una vita e una fuga nell'immaginazione.

Anna invece cantava, una cantante di successo che si esibiva con musicisti importanti e tra questi il suo Renzo che *“se gli infilavi una scopa nel sedere suonava anche quella”*. Una brutta sera, però, si è ritrovata la testa di Renzo riversa dentro al piatto di verdure che aveva appena cotto per cena.

Ora c'è Mario, amico, compagno, amante, quasi un'ancora di salvezza, poi quella bambola che la accompagnava da bambina e che le ricorderà per sempre la guerra quando suo padre sparì in mare dopo che la sua nave venne affondata.

Anni dopo, per miracolo, arriva il telegramma: *“Sto bene, ero in Portogallo, sto tornando in Italia. Augusto”*.

Una vita piena, piena di ricordi che si fatica a tenere insieme, a dar loro un ordine, un significato, ma la vita è lì, magari davanti ad una vasca da bagno calda, ad un profumo prezioso e ad un abito da gala indossato sempre più raramente. Un locale, Mario elegante e i primi versi di una vecchia melodia.

Pagina 111: le storie si riannodano.

Walter è un cliente nel locale dove Anna a volte canta, si conoscono *“a fine serata beviamo un calice di champagne”*, si è tagliato il riporto e ha messo su pancia. Marisa l'ha lasciato per tornare con la sua ex Flavia. Anna si dirige verso la tomba di Renzo, Vera si incammina verso l'uscita *abbracciata ad un tizio con l'aria orientale* e ...

La porta del cimitero è chiusa.

Paolo Bassi

Una giornata qualunque

(Paolo Bassi)

Si rimise lentamente i pantaloni con lo stesso gesto di tutte le mattine appena uscita dal bagno. Gli slip, però, erano ancora lì, a terra, soli, inutili, strappati, non più indossabili. Pensò che, tanto, ne aveva altri, anche più belli e che, eventualmente ne avrebbe potuti comprare quando e come voleva.

Il reggiseno era solo sollevato e alla camicetta, strano a dirsi, non mancava nemmeno un bottone; magia della moda e dei vestiti larghi. Si sentiva spettinata, rossa in viso, forse perché accaldata, ma non aveva specchi in cui riflettersi: neanche nello zainetto. A proposito, dove era finito lo zainetto? Eccolo. Per metà nascosto sotto quella panchina. Sì, proprio “quella “ panchina; dove amava sedersi in quei rari momenti d’ozio che poteva concedersi durante la giornata di lavoro: anche solo mezz’ora per poter leggere, scrivere qualcosa, oppure semplicemente per pensare, per far vagare la mente fuori dai confini della giornata, della quotidianità.

Ebbene, oggi era uno di quei giorni. Forse anche migliore in quanto aveva tutto il pomeriggio a sua disposizione; non aveva fretta di rientrare né al lavoro né a casa.

Raccolse lo zainetto e buttò dentro alla rinfusa le poche cose che erano cadute, appallottolò gli slip velocemente per non farsi vedere nel caso fosse passata gente, (ma del resto fino a quel momento non si era visto nessuno, proprio nessuno), e gettò anche quelli nello zaino, poi si sedette, non a leggere, non a scrivere, ma solo a pensare. Sentì che le faceva molto male, pensare, ma sentì anche che lo doveva fare; lo doveva a se stessa.

Cominciò a sentire qualche dolore, un po’ d’indolenzimento ai muscoli delle gambe, la mancanza degli slip le dava fastidio: non capiva se era il contatto della tela rigida dei jeans sulla pelle nuda oppure se era il motivo per cui gli slip non li aveva più potuti mettere.

Eppure sembrava così simpatico: magrolino, con gli occhiali, un libro sugli animali in mano, un “posso sedermi qui anch’io” detto con timidezza e quasi arrossendo, poi un inizio di discorso sulla bellezza del giardino e sull’assurdità che non fosse frequentato quasi da nessuno.

Vero. Non l’aveva mai notato. A lei bastava poter stare tranquilla per un po’, non le interessava il fatto che ci fossero o non ci fossero altre persone.

E adesso che cosa poteva fare? Anzi, cosa doveva fare? Correre a casa, lavarsi, risistemarsi, nascondersi, cancellare, rimuovere o piangere, urlare, denunciare, scoppiare?

Voleva vivere, voleva semplicemente continuare a vivere.

“E’ strano, ma anche molto piacevole, incontrare una così bella ragazza, sola, in un luogo così ... quasi magico ...” Frase un po’ ambigua e pericolosa, ma il “così bella ragazza” aveva risvegliato in lei quel minimo di civetteria e quel piacere che si prova a essere ammirati. Rotto il ghiaccio, i discorsi cominciarono a fluire spontaneamente, quasi da vecchi amici.

Poi quella mano che, abbandonato il libro, si era sistemata, prima sullo schienale della panchina, poi, un attimo dopo, con una distensione tattica, era arrivata quasi ad abbracciarla. Ma no! Era solo per essere più comodo e rilassato.

Errore! Adesso capiva. La mano continuava e a lei non sembrava una cosa reale: non riusciva a dire e a fare assolutamente nulla. Il suo silenzio era un’approvazione oppure era già deciso tutto?

Lividi e slip le confermarono la seconda ipotesi. A quel punto il suo pensiero ebbe uno stop.

Era vero, tremendamente vero.

Il primo effetto del brutto ricordo fu la rimozione. Totale. Cancellazione. Non ricordava più nulla.

Tutti i passaggi dall'arrivo della mano sulla spalla alla ricerca dei suoi oggetti sparsi e degli slip strappati erano spariti, li aveva eliminati. Sentiva, però, che se anche solo si fosse guardata le mani ancora sporche di erba e di terra, quei passaggi le sarebbero tornati subito alla mente, con immagini chiare e anche troppo particolareggiate. La forza con la quale le aveva quasi completamente sfilato i pantaloni e strappato gli slip, una mano che le sollevava la camicetta e l'altra che armeggiava per aprire la lampo. Riuscendoci benissimo, tra l'altro.

Poi, e qui avrebbe voluto veramente dimenticarlo, quella "cosa" calda e invadente che cercava disperatamente la sua "collocazione". Ma anche senza trovarla l'effetto finale non fu molto diverso. Era ovvio che si dovesse concludere in fretta, che se lei non voleva non ci sarebbe mai riuscito, ma che differenza fa quando non sei tu, a decidere? Ti trovi lì, sconvolta e dolorante, sporca in tutti i sensi, a dover raccogliere le tue cose e te stessa.

La paura del momento è passata; inizia l'altra, quella che non sai se passerà.

L'aveva sempre considerata una bella cosa se fatta nel modo giusto e al momento opportuno. E questi momenti li cercava e li trovava, sapeva cosa dare e come darsi e sapeva anche come e cosa volere. Fosse stata, nel passato, l'avventura oppure il compagno temporaneo, o nel presente il marito, sempre e comunque, per lei, il sesso non era un problema da affrontare, era un piacere da godere. Proprio come la mezz'ora di relax sulla panchina a leggere. Due cose che ora avevano completamente cambiato aspetto. Pensò alla sua camera e al suo letto, a suo marito così dolce nei preamboli, al graduale crescendo nell'eccitazione e alle conclusioni ogni volta diverse e fantasiose. Al dopo di soddisfazione e pacatezza fisica e mentale.

Ora invece si era dovuta rivestire in fretta, guardandosi attorno vergognandosi come una ladra, come fosse lei la colpevole della situazione.

Già l'immagine dolce di suo marito sfumava in una nebbia sempre più fitta per lasciar posto alla sensazione di un corpo qualunque, che, senza viso e senza espressione le stava vicino e che faceva cose a lei estranee, mai conosciute, mai volute.

Era ancora lì sulla panchina e già le sembrava fosse passato un secolo, una vita.

Era ora di rientrare. Di affrontarla la vita.

Cercò di calmarsi e si impose un atteggiamento il più naturale possibile. Funzionava. Si sentì più svuotata, un po' più libera. In fondo, poi, a quante era già successo e a quante, poi, era andata anche peggio. Sorridendo, per la stupidità dell'idea, pensò che poteva considerarsi fortunata.

Accelerò il passo, voleva arrivare presto a casa, voleva mettersi alla prova, voleva vedersi nel momento in cui avrebbe ripreso il contatto con la sua realtà quotidiana, il contatto con coloro che non sapevano, che non potevano sapere, che non avrebbero mai saputo.

Sì, questa sera avrebbe fatto l'amore con suo marito. Lì si sarebbe rifugiata, lì avrebbe trovato la forza per ripartire, per superare, per cancellare.

Era contenta. Si sentiva forte. Sapeva che, in fondo, poteva contare su se stessa.

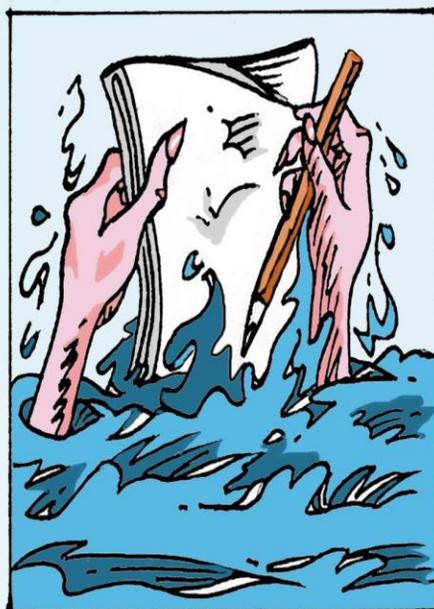
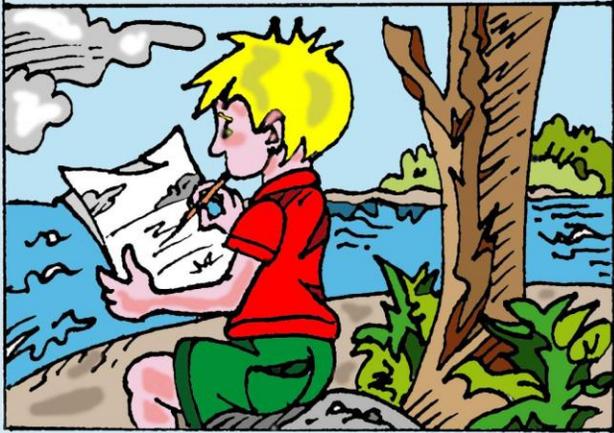
Nella penombra della loro stanza suo marito le sollevò dolcemente la camicia da notte, (gli slip non li aveva messi), cominciò ad accarezzarla, a baciarla e a eccitarsi. Lei rispose alle sue carezze; anche lei si eccitava. Meraviglioso, era tutto normale, non era cambiato nulla, funzionava. Sentì che era svanita anche quell'ombra di paura che un po' la preoccupava.

Ma quella cosa rigida che cercava la sua "collocazione" le ricordò qualcosa.

Aveva ancora molta strada da percorrere.

UN MONDO MIGLIORE

By Mirco Passerini 2017





FINE 2

Questo io

(Mauro Bufalini)

Questo io, che non mi lasciava mai,
 e mi seguiva ovunque andassi, sempre,
 questo io, io, che mi stava addosso,
 ineducato, impertinente ed arrogante,
 ora, già da un po' di tempo,
 si sparge tutt'intorno nell'ambiente,
 resta appeso ai rami dentro un bosco,
 o steso su una roccia sopra il mare,
 o seduto al buio tra le stelle,
 adesso, io, si sparge tutto intorno,
 nelle cose o s'introduce dentro le persone,
 nell'abbraccio dolce della mia Chiara,
 nella vocina acuta di Giulietta,
 nelle attenzioni affettuose delle figlie,
 non solo nel tabacco, nel vino
 o nel colore dei miei quadri,
 anche nello sguardo furbo di Franco il pescatore,
 perfino nella testa di chi mi vuole male,
 adesso che si è infilato da per tutto,
 io, non ha più paura di niente e di nessuno,
 perché anche in un nemico c'è una parte di lui,
 soltanto una cosa, io, teme ancora,
 teme il vento, il vento di tramontana,
 che a volte tira talmente forte
 da strappare via quel poco che ne resta.

Nonna

(Mauro Bufalini)

Ancora io non c'ero
 quando la nonna si legava la treccia,
 lasciava le mani sulla lunga gonna nera,
 usciva nell'orto del suo regno
 per dare da mangiare alle galline,
 allora io non c'ero ancora,
 e quando si chinava sulla mamma per dirle ch'era bella,
 per tante volte, quanti sono i giorni che non c'ero,
 e quando cominciò a tossire forte, io non c'ero,
 perché venni al mondo che era appena andata via,
 così è per poco che non ci siamo incontrati,
 però mamma mi raccontò che le appoggiò una mano
 sulla pancia per farmi una carezza,
 quindi non posso dire che non ci siamo conosciuti.

OGNI COSA

(Luca Mastrocola)

Eravamo arrivati davanti al nostro appartamento e aspettavamo invano che qualcuno venisse ad aprirci la porta. Il sole colava a picco sulle nostre teste e, anche la piccola zona d'ombra che avevamo trovato, presto sarebbe stata lambita dai suoi raggi, ma c'era lei e a me sembrava che andasse tutto per il verso giusto.

Non ero mai stato così sereno come quando ero con lei.

Stesa sul muretto stava per cedere al sonno, la notte precedente non avevamo potuto chiudere occhio. Io le guardavo le gambe che restavano leggermente scoperte, il vento non lasciava in pace la sua gonna.

Quando finalmente riuscimmo a entrare notammo che la sporcizia copriva ogni superficie, la cucina era appiccicosa e piena di residui di cibo, i piatti giacevano maleodoranti nel lavandino e, anche quelli che erano stati messi a posto, erano unti. C'era addirittura uno spaghetti, sicuramente scotto, attaccato alla parete. Perdemmo tutto il giorno a pulire, ma lei era accanto a me e tutto andava per il verso giusto.

Era dolce, elegante nei modi e nelle espressioni, armoniosa. Delicati il suo viso, il suo trucco e il suo sorriso, perfettamente abbinati le sue collane e i suoi vestiti. Sempre allegra, quasi eterea, sembrava adombrarsi solo davanti alle carenze di cortesia che non riusciva a comprendere.

Quando finalmente riuscimmo a sdraiarsi sul letto avrei voluto abbracciarla intensamente e, allo stesso tempo, sfiorarla appena per rispettare quella sua natura lieve, quasi impalpabile rispetto al greve rumore terrestre. Non avevo mai incontrato una persona così e non potevo nemmeno dire di averla sempre sognata perché, prima, non ero sicuro che persone così esistessero.

Si addormentò profondamente appoggiando la testa tra la mia spalla e il mio petto, si addormentava ogni volta all'istante, un sonno da tenera età che infondeva in me la stessa tenerezza.

Io non ero abituato a dormire con qualcuno, la memoria fisica delle mie solitudini mi impediva di stare comodo, tendevo a muovermi e a spostarmi. Quella sera, però, quando chiusi gli occhi eravamo ancora vicini. Infastidito dal vento camminavo sulle scogliere ignaro dell'amore. Lo stavo imparando durante quella vacanza, vedendola scattare una foto ad un particolare che

la colpiva, mentre si abbassava per cercare la posizione migliore. Le mie paure erano lontane nell'immenso spazio-tempo estivo che sembra infinito e poi si rivela brevissimo.

Stavo conoscendo i suoi momenti di dolcezza e la sua apertura nel parlare con qualsiasi persona desiderasse farlo. Accettammo un passaggio da uno sconosciuto al ritorno dal mare, l'incubo delle interminabili ore di autobus che avevamo affrontato la mattina ci portava ad essere intraprendenti. Ci spaventammo, ma alla fine l'uomo si rivelò gentile.

Mi piaceva intensamente, avevo voglia di vivere con lei infiniti momenti.

Non avvertivamo ancora la fine dei mesi soleggiati che pure incombeva su di noi. Ci aspettavano diverse incognite, punto fermo delle esistenze contemporanee.

Abbracciandola cercavo di aggrapparmi al momento, di inalare tutta la felicità possibile. In quei giorni iniziai a pensare che vicino a lei sarei stato felice in qualsiasi occasione.

Conquistava tutti in modo naturale e io volevo soltanto assomigliarle.

Sull'aereo del ritorno trovammo il modo di stare vicini, nonostante avessimo posti distanti. Sentivo l'amore scorrere intorno a noi, collegare i nostri sorrisi. Una ragazza ci stava parlando di qualcosa, io mi distraevo, in quei momenti avrei voluto parlare solo con lei.

Mi piaceva prenderla in giro e farmi prendere in giro, scherzare; al momento di riprendere le valigie pensai che insieme ci divertivamo davvero.

C'era lei e tutto andava per il verso giusto.

Mentre la strada verso casa si accorciava pensavo alle anime gemelle e al suo gusto impareggiabile nel vestire, alle sue guance spesso colorate. Lei beveva da una bottiglietta con una forma strana e parlava sottovoce di arredamenti e piante rampicanti.

In una vita che era stata di fiamme isolate era il fuoco che bruciava ogni timore, la sicurezza indulgente e l'impeto di passione.

Dovevo soltanto essere me stesso.

C'era lei e ogni cosa era bella.

Una notte di quelle notti no!

(Rodolfo Andrei)

O dio le notti d'inverno. Tristi,
fredde e senza senso.

Nuvole d'aria cristallina si plasmano davanti al naso, mentre le parti estreme del corpo rimangono ghiacciate come un bicchierino di limoncello.

A dire il vero odio anche le notti di primavera e anche quelle d'autunno. In confidenza odio tutte le notti! Come si fa ad amare qualcosa che ti agita, ti scombussola e ti inquieta; creandoti scompiglio dalla cima dei capelli fino alla punta dei piedi?

Ma le notti che odio di più sono quelle d'estate. Appiccicose, soffocanti e lunghissime. Le lenzuola ti fasciano il corpo come una tunica di un vetusto censore Romano.

Tutto intorno un mondo stabile, inamovibile e senza respiro.

Solamente l'immancabile zanzara fa da cornice, e da fastidioso sonoro, a questo palcoscenico quasi irreale. Giri e rigiri mille e più volte il cuscino; come Antonio, il re della pizza, quando lavora il suo impasto magico,

mentre il ventilatore continua insistentemente a rimestare l'aria della stanza, dando solo un minimo sollievo ad un corpo in fiamme. Anche l'orologio alla parete sembra compiere i propri giri a ritroso: secondi e minuti si rincorrono a vicenda, tornando poi immancabilmente al punto di partenza, mentre le stanche ore restano a guardare immobili questa frenetica gara.

Una notte infuocata che sembra non voglia finire mai. Una notte come mille altre notti. Notti insonni e colme di pensieri che si rincorrono rumorosamente, mentre con gli occhi sbarrati verso l'ignoto resti immobile a contemplare una taciturna parete. Quella era una notte di quelle notti no. Che fare allora? Era lo spinoso dilemma.

Restare seduto sul letto a recitare il mio personale soliloquio ad un bianco spettatore di cemento, in attesa che le prime luci dell'alba scacciassero gli spiriti notturni, oppure uscire e andare in giro per la dormiente città, tornando finalmente spossato alla dimora per un, anche se breve, meritato riposo? La seconda scelta fu da me abbracciata con forte convinzione. Presi al volo il primo autobus notturno che passava sotto casa, senza avere una meta, né un punto d'arrivo. Sul bus la compagnia della serata era variopinta e multietnica, anche se un pochino assonnata. Un giovane homeless se ne stava comodamente seduto su uno dei seggiolini vicini all'entrata, tenendo gelosamente tra le proprie mani una bottiglia di buon vino rosso. Capelli arruffati, camicia a quadri tinti, molto tinti, e leggero impermeabile color beige scuro, diventato oramai molto più scuro che beige, occhi grandi e faccia simpatica, pur se non pulitissima.

A testa bassa parlava sottovoce tra sé e sé, e ogni tanto alzava lo sguardo lanciando un grosso sorriso ai passeggeri seduti più o meno vicini a lui.

Il posto accanto al ragazzo era ben libero, molti preferivano farsi il tragitto in piedi invece di andare a mescolare colori e odori dei propri vestiti con quello del giovane senzاتetto.

Gli esseri umani salivano e scendevano freneticamente dal mezzo pubblico, quasi come a rincorrersi l'un l'altro, senza fare caso affatto a quell'individuo appartato nel proprio mondo.

Alla fermata di Trastevere una signora distinta e ben vestita con la sua giacchetta color beige, stavolta nel vero senso della parola, salì sulla carrozza e, vedendo quel posto libero si apprestava a prenderne possesso. Si bloccò immediatamente notando il suo futuro compagno di viaggio.

Dette un'occhiata al ragazzo e, schifata da quell'essere per lei indecoroso, storse la bocca in segno di disgusto e, senza proferire parola, si voltò dall'altra parte. A quel punto il giovane vagabondo, avendo ben visto con la coda dell'occhio la scena e, senza scomporsi affatto, prima si concesse un'altra sorsata di quel suo ottimo rosso, poi alzò la testa ed esclamò:

“Cara Signora se lei non si lavasse... ci sarebbe un bel posto libero a sedere, proprio qui vicino a me!”

Subito dopo, con quell'aria bonacciona, gettò alla folla un altro dei suoi sorrisi, e, riabbassando la testa, si immerse nuovamente nel proprio mondo.

Quel sorriso fu ricambiato con piacere da me e da altri passeggeri che avevano notato la buffa scena, e scaldò ancor di più la già tiepida serata. Poche fermate ancora e il bus mi riportò al punto di partenza.

Feci mestamente ritorno alla mia “notte no”, ma questa volta con un piccolo, inaspettato e gradevole sorriso nel cuore.

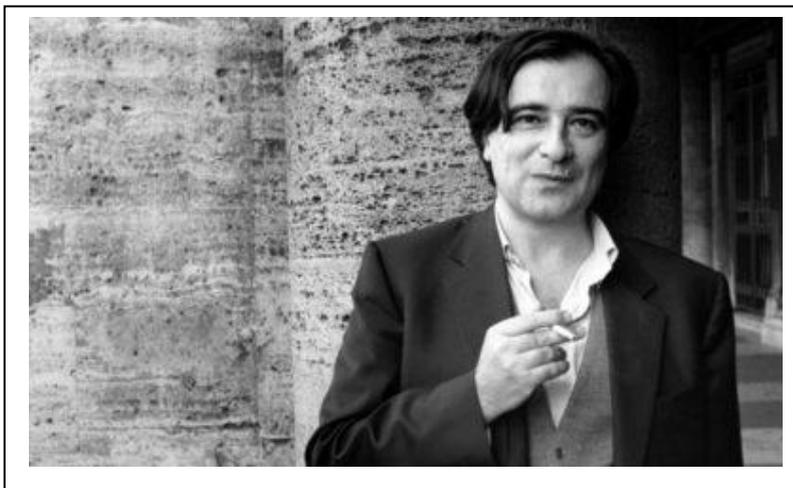
È morto a Roma mercoledì 25 novembre 2017 Severino Cesari, uno dei più importanti editor ed esperti di editoria in Italia, fondatore insieme a Paolo Repetti di "Stile Libero", la collana di Einaudi diventata un grande successo e una sorta di casa editrice dentro una casa editrice. Cesari era malato di cancro da più di cinque anni, aveva subito lunghe e dolorose cure e da tempo raccontava la sua malattia sulla sua [pagina Facebook](#): prima, nel 2007 gli era stato trapiantato un rene. Era stato giornalista del Manifesto, critico letterario, autore di un noto libro-intervista con Giulio Einaudi e poi responsabile della pubblicazione di tantissimi libri di successo e rilievo per Stile Libero. Avrebbe compiuto 66 anni il 30 novembre.

Questo pensiero di *Nadia Terranova* riassume in modo esemplare il sentimento di quella famiglia riunita sotto il nome di Stile Libero che ha dato il suo ultimo saluto al fondatore ... al padre.

Leri, dopo, una libraia commossa ha detto: "poco fa, quando eravamo dentro in libreria..."
Indicando la chiesa. Ci siamo accorte insieme del lapsus e non l'abbiamo corretto.

Perché era giusto così.

Mai, nella mia vita, avevo assistito a un funerale che trasformava una chiesa in una libreria - e in un secondo mi è sembrato tutto un gigantesco racconto sudamericano, i libri scelti, fatti, scritti, pensati, cercati, libri diventati persone e persone diventate libri, storie altrui e proprie impresse sui visi, in un movimento nervoso delle mani, in una stretta o un sorriso clandestino (sei tu, non ci siamo mai visti ma conosco le tue parole a memoria); come ricordava Paolo Repetti per Severino Cesari era importante anche la biografia di una banana, allora quel suo creare attese e fili fra le storie delle persone portava necessariamente là, a non volersene andare più da quella chiesa-libreria e poi da quel piazzale, e infatti, soli intorno a quell'eredità così gratuita, rara e complicata che è il sentirsi parte di qualcosa trovavamo ogni due minuti una scusa nuova per restare, un'altra cosa da dire o da non dire, con la sensazione che lui sapesse perfettamente dove era andato e dove saremmo andati e allora, se fossimo rimasti ancora un poco là, insieme, forse l'avremmo scoperto pure noi.

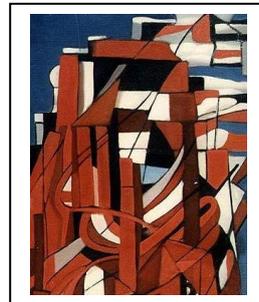


TAMARA DE LEMPICKA - Successo e depressione

D'origine russo-polacca e d'estrazione nobile, ben poco si conosce della sua storia familiare, nonché della sua esatta data di nascita, che a suo dire risalirebbe al 1902, ma dai documenti matrimoniali, pare fosse avvenuta nel 1898.



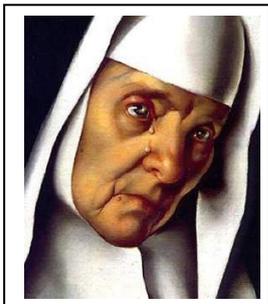
Non vi è dubbio però che Tamara Rosalia Gurwik Gorska - sposata De Lempicka (e in seconde nozze, Baronessa Kuffner) - ebbe una vita piena di avvenimenti unici, incontri straordinari, sia nel mondo dell'arte e della letteratura, da Martinetti a D'Annunzio, da Picasso con il quale espose in mostra nel 1932, a Dalì ma anche nell'edonismo del liberty in cui regnava l'ideale del bel vivere, le serate alla moda, l'estetica dandy che assorbiva l'interesse del jet set e



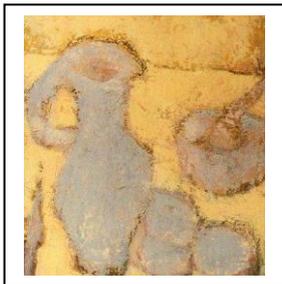
dell'ambiente chic di quegli anni.

L'arte di Tamara, dal periodo giovanile fino alla seconda guerra mondiale, si destreggia tra lo studio dei grandi maestri - fiamminghi o francesi ottocenteschi come Ingres - e l'attrazione per i contemporanei come il futurismo o il Cubismo di Braque, che accompagnano il suo stile pittorico in gran parte della sua produzione di questi decenni, soprattutto

nella ritrattistica. L'artista polacca godette l'apice periodo, tra le due guerre il mondo, tra l'Europa e gli Stati Uniti, tra le due guerre il mondo, tra l'Europa e gli Stati Uniti (visse anche ad ritratti di attori e personaggi dello cui Tamara fu appassionata tenore di vita dispendioso dei maschili e femminili che raffigurava poi, in tanti suoi quadri, mentre attiravano l'attenzione e il successo su di lei, contribuivano però, a destare nella sua personalità, una sorta di insoddisfazione o d'insofferenza, quasi una ricerca di qualcosa che potesse andare 'oltre' la vita materiale, per quanto fosse sfarzosa e gaudente.



del suo successo proprio in questo mondiali, trascorrendo la vita in giro per Uniti, soggiornando nelle più prestigiose Hollywood, dove realizzò moltissimi spettacolo, una tra tutti Greta Garbo di ammiratrice ma la trasgressione, il fasti modaioli, gli eccessi, i vari amanti, mentre attiravano l'attenzione e il successo su di lei, contribuivano però, a destare nella sua personalità, una sorta di insoddisfazione o d'insofferenza, quasi una ricerca di qualcosa che potesse andare 'oltre' la vita materiale, per quanto fosse sfarzosa e gaudente.



Di qui, un tormento interiore che l'accompagnò per moltissimi anni, fino a tarda età contaminando gli stessi rapporti familiari, compreso quello con la figlia Kizette, protagonista di varie straordinarie opere alcune delle quali, nel tempo, acquisite anche da importanti musei del mondo.

La depressione fu per lei fedele compagna di vita, aggravata inoltre dall'arteriosclerosi, contratta a soli



quarant'anni, nel suo iter creativo venne a crearsi una cesura che divise la prima fase (quella degli anni trasgressivi - fino alla seconda guerra mondiale - in cui spicca una grande produzione di opere d'impatto visivo, tutte caratterizzate da una certa, ieratica, monumentalità ottenuta con poche e vibranti tonalità di colore, superfici levigate e patinate), da una seconda fase in cui, dopo una serie di lavori a carattere religioso, si dedicò soprattutto ad uno stile più surrealista e in seguito, più vicino all'astrattismo, fino a giungere alla sperimentazione di toni e soggetti legati più strettamente alla natura, alle antiche origini mediterranee, senza mai disdegnare però, il suo amore per la ritrattistica.